

La morte di don Rodrigo

(Fermo e Lucia, tomo quarto, capitolo 9)

Abbiamo già accennato alla profonda differenza, tra le due versioni del romanzo, che riguarda la fine di don Rodrigo. Nei Promessi Sposi, l'antico tirannello, mediocre anche nel male, sta soffrendo atrocemente, assistito proprio da quel padre Cristoforo che egli aveva, da sano, così villanamente insultato e minacciato. E il frate mostra, qui, un perfetto esempio di misericordia cristiana. Ma, un esempio non meno alto, lo offre Renzo che, vedendolo ormai inoffensivo e prossimo alla morte, riesce a perdonare proprio l'autore di tutti i suoi mali e le sue traversie. Ciò tra i capitoli XXXIV e XXXV.

Nel Fermo e Lucia, alle tante contraddizioni già rilevate in questa stesura si aggiunge anche questa: un don Rodrigo malato, ossessionato dalle sue antiche vittime che ora crede suoi persecutori, tenta la fuga dal lazzaretto, rubando un cavallo dei monatti e spronandolo al galoppo con pugni, calci, imprecazioni, così che questo campione di meschinità, forte con i deboli e ossequioso con i forti, ora assume, per lo spazio di una inquadratura, quasi una tragica, romantica grandiosità che, di certo, non merita.

Eppure questa immagine non viene del tutto abbandonata dalla più misurata e attenta versione definitiva: nei Promessi Sposi, la stessa scena sarà ripetuta, anche se il protagonista della fuga non sarà più don Rodrigo ma un anonimo appestato che compie il suo gesto disperato quando Renzo sta per entrare al lazzaretto, come fosse un anticipo del girone infernale in cui il giovane si addenterà, alla ricerca disperata di Lucia.

Ritto sul mezzo dell'uscio, stava un uomo smorto, rabuffato i capegli e la barba, scalzo, nudo le gambe, le braccia, il petto, e nel resto mal coperto di avanzi di biancheria pendenti qua e là a brani e a filaccica; stava con la bocca semi-aperta guatando le persone raccolte nella capanna con certi occhi nei quali si dipingeva ad un punto l'attenzione e la disensatezza; dal volto traspariva un misto di furore e di paura, e in tutta la persona una attitudine di curiosità e di sospetto, uno stare inquieto, una disposizione a levarsi, non si sarebbe saputo se per fuggire, o per inseguire. Ma in quello sfiguramento Lucia aveva tosto riconosciuto Don Rodrigo, e tosto lo riconobbero gli altri due. Quell'infelice da una capanna, posta lungo il viale, nella quale era stato gittato, e dove era rimasto tutti quei giorni languente e fuor di sé, aveva veduto passarsi davanti, Fermo, e poi il Padre Cristoforo; senza esser veduto da loro. Quella comparsa aveva suscitato nella sua mente sconvolta l'antico furore, e il desiderio della vendetta covato per tanto tempo, e insieme un certo spavento, e con questo ancora una smania di accertarsi, di afferrare distintamente con la vista quelle immagini odiose che le erano come sfumate dinanzi. In una tal confusione di passioni, o piuttosto in un tale delirio s'era egli alzato dal suo miserabile strame, e aveva tenuto dietro da lontano a quei due. Ma quando essi uscendo dalla via s'internarono nelle capanne, il frenetico non aveva ben saputa ritenere la traccia loro, né discernere il punto preciso per cui essi erano entrati in quel labirinto. Entratovi anch'egli da un altro punto poco distante, non vedendo più quegli che cercava, ma dominato tuttavia dalla stessa fantasia, era andato a guardare di capanna in capanna, tanto che s'era trovato a quella in cui mettendo il capo su la porta aveva rivedute in iscorcio quelle figure. Quivi ristando stupidamente intento, udì quella voce ben conosciuta che nel suo castello aveva intuonata al suo orecchio una predica, troncata allora da lui con rabbia e con disprezzo, ma che aveva però lasciata nel suo animo una impressione che s'era risvegliata nel tristo sogno precursore della malattia. Quella voce lo teneva immobile a quel modo che altre volte si credeva che le biscie stessero all'incanto; quando Lucia s'accorse di lui. Dopo la sorpresa il primo sentimento di quella poveretta fu una grande paura; il primo sentimento del Padre Cristoforo e di Fermo: bisogna dirlo a loro onore, fu una grande compassione. Entrambi si mossero verso quell'infermo stravolto per soccorrerlo, e per vedere di tranquillarlo; ma egli a quelle mosse, preso da un inesprimibile sgomento, si mise in volta, e a gambe verso la strada di mezzo; e su per quella verso la chiesa. Il frate e il giovane lo seguirono fin sul viale, e di quivi lo seguivano pure col guardo: dopo una breve corsa, egli s'abbattè presso ad un cavallo dei monatti che sciolto, con la cavezza pendente, e col capo a terra rodeva la sua profenda: il furibondo afferrò la cavezza, balzò su le schiene del cavallo, e percotendogli il collo, la testa, le orecchie coi pugni, la pancia con le calcagna, e spaventandolo con gli urli, lo fece muovere, e poi andare di tutta carriera. Un romore si levò all'intorno, un grido di «piglia, piglia»; altri fuggiva, altri accorreva per arrestare il cavallo; ma questo spinto dal demente, e spaventato da quei che tentavano di avvicinarlisi, s'inalberava, e scappava vie più verso il tempio.